



**HALEY MELLIN** Il 24 giugno, al Museo Novecento di Firenze, si potrà conoscere il progetto dell'artista e attivista ambientale Haley Mellin con «Siamo Natura», prima mostra in Italia dedicata al suo lavoro. Fondatrice della no-profit Art into Acres, Mellin ha mobilitato il mondo dell'arte per la

tutela di oltre 30 milioni di ettari di foreste primarie. Sarà presentato anche il Giardino delle Leopoldine, in collaborazione con Re:wild - cofondata da Leonardo DiCaprio e dal Dr. Wes Sechrest - che trasformerà il chiostro rinascimentale in un giardino di nuova generazione.

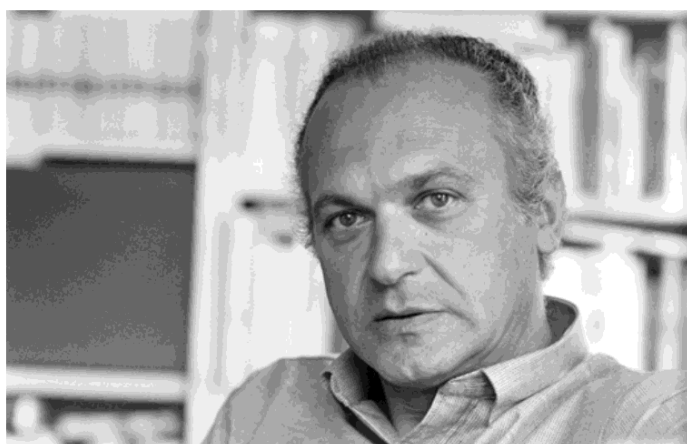


**FESTIVAL DELLALENTEZZA** Dal 6 all'8 giugno torna a Parma il Festival della Lentezza, giunto alla sua XI/a edizione, con la direzione di Marco Boschini. Il tema è un «filosofia» che, ispirandosi alla leggenda giapponese, collega ogni individuo alla persona cui è destinato. Il filo può annodarsi,

allungarsi, mai spezzarsi. Fra gli ospiti, Massimo Vitali (su Rodari), Michele Serra, Antonio Scurati, Gad Lerner con «Gaza», Sofia Pasotto in dialogo con Federico Taddai sul clima, la psicoterapeuta Stefania Andreoli, Espérance Hakuzwimana con il libro «Tra i bianchi di scuola».

# Pierre Nora, l'inedito vincolo del ricordo

Morto a 93 anni lo storico dei «luoghi della memoria»



Pierre Nora foto di Getty/Images

CLAUDIO VERCELLI

■ Quando muore una figura intellettuale di vaglia, in questo caso uno storico, è fin troppo facile esibire il «coccodrillo» di circostanza. Nel caso di Pierre Nora, nato nel 1931 e venuto a mancare il 2 giugno di quest'anno, al rimpianto di circostanza si potrebbero abbinare le geremiadi dei finti inconsolabili. Una sorta di finzione basata sul rammarico di un qualcosa che, in fondo, mai è per davvero esistito.

IL PROBLEMA non è di chi si è congedato bensì per noi medesimi, che ci identifichiamo nel vuoto del nostro presente. Laddove una vulgata storiografica neo-militante (tale poiché simula che le proprie rivendicazioni politiche corrispondano in tutto alla ricerca storica) si incontra con il proliferare di una pubblicistica che intercetta il bisogno di vivere un'esperienza occasionale, scambiandola per un esercizio di sapere

di lungo periodo.

Pierre Nora, membro dell'Académie française, il Pantheon della cultura dell'Esagono, dove al medesimo tempo si viene incoronati e cristallizzati (e neutralizzati) in una sorta di teca inamovibile, già direttore di ricerca alla Scuola di alti studi in scienze sociali (Ehess) dal 1977, era al medesimo tempo un docente universitario, un pubblicista e un operatore del mondo editoriale. Tre ruoli, altrimenti distinti, che in lui si confondevano volutamente. Animatore con Marcel Gauchet del periodico *Le Débat*, a lungo fucina di idee così come di polemiche, docente universitario e quindi direttore

**Partendo dalla palestra degli «Annales», aveva lavorato con Jacques Le Goff**

editoriale della prestigiosa casa editrice Gallimard, portata con sé, al pari di molti dei suoi coetanei, il profondo sdegno del Novecento. Ossia, quella irrisolta disposizione tra ricerca di libertà, consapevolezza della precarietà delle istituzioni liberaldemocratiche, ricerca di un solido ancoraggio per quell'universo di simbolismi (e di mitologemi) che chiamiamo, ad oggi, con il nome di «memoria».

A QUEST'ULTIMA, non a caso, in un agire che non era solo culturale, e ancora meno esclusivamente accademico, bensì legato all'urgenza politica di puntellare gli ordinamenti repubblicani e costituzionali, Nora le aveva attribuito la necessità di una sua lettura tanto critica quanto dinamica. I sette volumi della monumentale opera *Les lieux de mémoire*, da lui coordinati, non a caso pubblicati da Gallimard tra il 1984 e il 1992, in un decennio di profonde trasformazioni per l'Europa intera, segnano il rap-

porto tra lo spazio (e le geografie politiche), il tempo (il mutamento delle relazioni materiali e culturali) e le memorie (le costruzioni culturali che si accompagnano all'intersecazione tra identità individuali e costrutti di senso collettivi).

Partendo dalla palestra degli «Annales», aveva quindi lavorato con Jacques Le Goff. La memoria, da questo punto di vista, costituiva non un oggetto a sé bensì un instabile territorio sul quale misurare la percezione delle cartografie mentali, ossia delle prassi di pensiero dove si incontrano culture materiali e immaginari collettivi, psicologia sociale e antropologia, «mentalità» diffuse come relazioni di potere. Non era fraintesa come un «fatto» bensì come un atto. In costante mutamento e dai molteplici riflessi civili, etici e politici. In questa logica, quindi, all'idea di «nazione» si accompagnava, ibridandosi a essa, molto spesso in maniera conflittuale, il lavoro di percezione di un sé collettivo che rispondeva - prima ancora che a concreti eventi trascorsi - semmai a un'inesauribile costruzione di credenze, di riti, miti e, con essi, di «luoghi».

L'ESSERE GENERATO intellettualmente sotto l'ombrello della diasporicità ebraica, pur non avendolo nutrito di un particolare bisogno di affiliazione, costituiva senz'altro un marcatore culturale. Non tuttavia nel senso che ad oggi è invece attribuito, ossia la ricerca, a tratti ossessiva, di un'«essenza» nella quale identificarsi. Semmai, per lui come per molti altri, vale il rimando ad una irrisolta condizione. Anche da ciò, infatti, derivava quindi la sua marcata perplessità verso i nazionalismi così come, ancor più, nei riguardi della legificazione, proliferata in Francia così come in Europa, rispetto agli spazi del «legittimo ricordo» e alla punizione penale per quanti fossero in qualche modo sfuggiti alla presa di canoni interpretativi non solo prefissati ma vincolanti. Una battaglia forse persa da principio ma parte di un'identità intellettuale tanto solida quanto sfuggente. Al pari, per l'appunto, di ciò che chiamiamo ad oggi con il nome, per l'appunto, di memoria.

FESTIVAL

## «Alfabeti urbani», Ferrara e il suo ambiente anfibio

MICHELE NANI

■ «La prima città moderna d'Europa»: le ampie prospettive dell'«addizione» voluta da Ercole I d'Este nel Cinquecento valsero a Ferrara il celebre giudizio di Jacob Burchkardt. La città raddoppiò la sua estensione e abbandonò la morfologia lineare di emporio sull'allora corso principale del Po. A partire dalle pagine dello storico elvetico, giusto un secolo dopo, Bruno Zevi costruì la celebrazione dell'artefice dell'«addizione», Biagio Rossetti: la sintesi delle sue ricerche, *Saper vedere l'urbanistica* (Einaudi 1971), sarebbe divenuta un classico dell'alta divulgazione. Recentemente, una nuova leva di studiosi, da Francesco Ceccarelli a Marco Folini, ha messo in discussione la «modernità» decantata in quel giudizio e lo stesso ruolo rossettiano.

L'IMPRONTA DELLA TRADIZIONE, tuttavia, continua a ispirare in quei luoghi un fervore di iniziative, di studi e di progetti sulla città. La Scuola di architettura, una delle migliori nel nostro Paese, attrae studenti e collabora con atenei di mezzo mondo. Un ruolo di spicco in quelle aule, oltre che nel dibattito pubblico locale, ha Romeo Farinella, che ha consegnato a un agile volumetto le proprie riflessioni sulle «città disegnate» (*Le fragole di Londra*, Mimesis, pp. 144, euro 16).

L'urbanista di Codigoro non scinde l'ineludibile prospettiva della transizione ecologica dalla questione sociale: una rinnovata «urbanistica democratica» non può prescindere, al di là delle vetrine delle smart cities, dall'abitare dei poveri, la grande maggioranza dell'umanità urbana. Dispiace che, accanto ad aule universitarie così attente a evidenziare queste dinamiche, il meritorio lavoro con gli immigrati dell'associazione «Cittadini del mondo», attiva dal 1993, sia messo a repentaglio dallo sfratto dalla storica sede. L'attenzione alle città non si limita ai saperi del progetto. L'antropologo Giuseppe Scandurra (autore di *Frutti impuri*, Meltemi, sugli «orizzonti in-

crociati» di etnografia e letteratura, e di un romanzo *Piazza Molotov*, Volta la Carta) e il sociologo Alfredo Alietti (che ha appena raccolto alcuni suoi contributi su «città, razzismo e politiche urbane» in *Interruzioni*, Mimesis) animano il Laboratorio di Studi Urbani dell'ateneo, che con il contributo di studenti e tirocinanti organizza pregevoli iniziative: come l'imminente festival *Alfabeti urbani* (ex-Teatro Verdi, 5-7 giugno) che si aprirà con una riflessione su Gaza, città in guerra, per toccare poi altri esempi di «rivolte», «narrazioni» e «sguardi».

COME HARICORDATO il recente, felicissimo romanzo di un altro ferrarese della Bassa, Wu Ming 1 (*Gli uomini-pesce*, Einaudi), la città non si comprende senza porla in dialettica con il suo territorio e anche di questo si tratterà al festival. L'assunto vale ancor più per Ferrara, anche se la persistenza della sua cinta muraria, gioiello patrimoniale e giardino per i cittadini, sta a indicare una sorta di rimozione, che non era sfuggita a Giorgio Bassani. Distinguerli dal Delta del Po (in senso largo, storico, al di là dell'attuale cuspidale finale), l'ambiente anfibio di valli e paludi da cui la città è letteralmente emersa, ha avuto anche un significato sociale. Conservando le mura, le classi dirigenti distoglievano lo sguardo dal contado, dai «villani» che han fatto ricca la città sin dalle sue origini medievali. E che, fra Otto e Novecento, la impaurirono con la radicalità del movimento bracciantile, vinto solo con la violenza fascista dello squadrismo agrario.

Quel che manca in città è proprio la ripresa di un lavoro di ricerca e discussione pubblica sulla lunga vicenda che unisce il 1598 (anno della «devoluzione» di Ferrara allo Stato pontificio, generalmente letta come l'avvio della sua decadenza) al presente. Com'ebbe a dire l'architetto Vieri Quilici, protagonista di una stagione di rinnovata progettualità in città, la «storia sociale» di Ferrara è «straordinaria». Purtroppo, dopo i grandi studi degli anni '70 e '80, è oggi trascurata.

## «SAD GIRL», DI SARA MARZULLO (66THAND2ND) E «LA PIÙ BRAVA», DI CAROLINA BANDINELLI (NUTRIMENTI)

### Che cosa desiderano le ragazze, nel disaccordo tra mitologia e esistenza

LISA BENTINI

■ Nel saggio *Sad girl. La ragazza come teoria* (66thand2nd, pp. 176, euro 16), Sara Marzullo indaga l'intramontabile mito della ragazza con particolare attenzione alla figura di quella «triste» a cui lei stessa appartiene: «Così camminavo, così mi vestivo di nero, così ascoltavo solo musiciste laggnose e trattatute, oppure oscure e rabbiose. Non solo potevo lasciarmi andare a una tristezza sconfinata e impalpabile, che pervadeva tutto e dirottava il mio senso di inadeguatezza, ma avevo già a portata di mano un intero universo letterario, artistico ed estetico a cui affidarmi». È proprio ricostruendo questo universo, e smontandolo

pezzo per pezzo, che l'autrice - ora trentenne - può svelarne le insidie, a partire dai propri vissuti ma anche e soprattutto dallo studio di una vasta letteratura scientifica, riportata minuziosamente nelle note di questo densissimo volume.

MARZULLO, oltre a mostrarci quanto ancora sia normale l'esistenza femminile e quanto resistano «problematici, limitanti, soffocanti» i modelli tramandati, ci mette in guardia dall'eccesso di «assertività»: «Agli uomini viene insegnato a non esprimere i sentimenti, alle ragazze a conoscerli a fondo, a dichiarare desideri, pronunciare volontà come fosse decreti - un'amputazione della nostra vulnerabilità, una negazione della porosità delle relazio-

ni, là dove ci incontriamo».

Ma «quando ribaltiamo lo sguardo, lo alziamo da noi stesse, - si domanda Marzullo - verso cosa lo spostiamo?». Se non basta emanciparsi dallo sguardo maschile e neppure dalla narrazione del «pubblico intimo», allora diventa necessario capire cosa le ragazze davvero vogliono.

Analoga domanda si pone la protagonista de *La più brava* (Nutrimenti, pp. 160, euro 17), romanzo d'esordio di Carolina Bandinelli dove, mai abbastanza brava e amata, tanto da sentirsi sempre inadeguata, Emma Sestrieri è alla continua ricerca di specchi che le ridiano l'immagine di sé: così è quello rappresentato dall'amica Violante, così sono tutti gli sguardi maschili da

cui si è lasciata plasmare. L'autrice affida il racconto di una sola giornata di Emma a una voce narrante esterna che la segue dal risveglio mattutino al viaggio in treno che la porta al campus universitario dove insegna, fino alla cena-ritorno a casa, con le «sue amiche storiche», che scaterà nella protagonista una lunga riflessione su di sé: su quella ragazza che era e la donna che è diventata. Tutto in una sola

**Un saggio e un romanzo d'esordio, per un percorso di letture sul diventare adulte**

giornata, come quella della Signora Dalway di Virginia Woolf a cui è dedicato il romanzo; e forse non è un caso che i pensieri della protagonista in cui c'immergiamo si infittiscano proprio nel tragitto che la porta a Coventry - luogo reale e insieme simbolico come testimonianza l'espressione inglese «essere mandati a Coventry» su cui Rachel Cusk si è soffermata nel suo ultimo saggio pubblicato in Italia (*Coventry*, Einaudi): un luogo coercitivo ma anche prolifico se viene usato come Emma per sondare la propria interiorità.

«LA PIÙ BRAVA» è di pensieri e di ricordi, un andirivieni come quello del treno in cui Emma predilige rileggere il proprio passato immaginando il presente, e an-

cora di più il futuro. Ora che non è più una ragazza e ha finalmente imparato a emanciparsi dagli occhi maschili, a «sganciare il corpo dalle maglie della famiglia di origine», cosa significa ora per lei essere una donna? Asservire il proprio corpo a quello di un figlio? Si domanda pensando alle sue amiche da poco madri. Ma «se Emma non dovesse avere figli, resterebbe per questo senza parole? Suggestisce la voce narrante, sapendo che per lei restare senza parole è la paura più grande. È infatti grazie a loro, alle parole che Emma riesce ad abitare, a dare corpo ai propri pensieri. Viene in aiuto il suggerimento di Marzullo che nel suo saggio ci dice che forse, «ciò che dovremmo desiderare è di rompere gli specchi, uscire da questi labirinti, diventare solide, antiche come panorami, opache allo sguardo del mondo, inat-traversabili dalla luce».